

Una sinistra autonoma e unitaria

All'indomani delle elezioni europee va riaffermato il ruolo decisivo che può avere nel nostro Paese e nel nostro continente una sinistra autonoma e unitaria. Un esempio è venuto, in Italia, proprio all'inizio della campagna elettorale quando, nello scorso maggio, gli esponenti della lista Prodi incominciarono ad accogliere l'idea che le truppe italiane andassero ritirate immediatamente dall'Iraq. Quale che sia stato poi il tormentato seguito di questa faticosa ammissione dei moderati di centro-sinistra fu comunque chiara la possibile funzione di una sinistra sia pur relativamente coesa come quella che sostenne con coerenza la necessità del ritiro. Una funzione non solo marginalmente critica e di protesta, peraltro utile in se stessa, ma di proposta e di indirizzo capace di soluzioni – di soluzioni come si dice «di governo» – pienamente valide. La tesi, a lungo sostenuta, «rimaniamo in Iraq per evitare la guerra civile», non era una cosa seria sia che la sostenesse il governo, pura eco del gruppo Bush, sia che fosse ripresa da settori della opposizione con la richiesta di una «svolta» sempre da venire.

La guerra civile non si evita con l'occupazione militare, che è servita piuttosto a stimolarla. Essa si può fronteggiare da parte degli iracheni stessi e per un loro autentico accordo: qualunque intesa imposta dallo straniero occupante – che ha bombardato, ucciso e, come se non bastasse, torturato i prigionieri – sarebbe vista dall'uno o dall'altro contendente come il frutto di un servaggio nazionale da cui riscattarsi. I «moderati» dell'Ulivo che accolsero questa tesi, dunque, non erano ispirati da capacità «di governo», da «dignità nazionale», da «realismo», da consapevolezza delle «responsabilità», e neppure dalla capacità – in sé certo non nobilissima – di compiere un esatto calcolo del «rapporto di forza». Come essi stessi implicitamente dovettero riconoscere passando alla parola d'ordine del ritiro dopo tante grottesche esitazioni, non c'era né capacità di governo, né dignità nazionale, né realismo, né senso di responsabilità ma solo acquiescenza alla superpotenza americana. Ma non c'era neppure un corretto calcolo – per quanto cinico – del rapporto di forza e dell'utile da trarre buttandosi dalla parte del vincente, poiché all'interno stesso degli Stati Uniti e dei suoi gruppi dominanti si è venuta diffondendo l'idea che la guerra è stata

uno spaventoso errore e che solo la consorteria Bush-Cheney-Rumsfeld ha interesse a coprirne la bestialità continuando ad uccidere e ad infischiarne di quelli che vengono uccisi.

Di contro, il formarsi di una intesa tra le sinistre politiche italiane alternative rispetto alle destre e distinte dalla lista Prodi ha raccolto la voce dei pacifisti, della Cgil e del movimento sindacale, dell'associazionismo e di tanta parte della opinione pubblica per dare espressione anche parlamentare all'unica opzione possibile per premere per una soluzione ragionevole. Andarsene era, è, l'unico modo per isolare il gruppo integralista Bush-Blair (con Berlusconi al seguito) e, dunque, per poter contrastare l'integralismo musulmano non con lo spirito di guerra che l'alimenta e se ne alimenta, ma con la forza della ragionevolezza e della saggezza politica: dovrebbe essere ovvio, ma senza una forza anche parlamentare a sostenere questa ovvietà il centro-sinistra sarebbe stato immobile.

L'esempio della vicenda irachena indica bene il rapporto tra l'opportunismo spacciato per realismo e una posizione di principio presunta come utopia ma al contrario ben più realistica dell'opportunismo. La capacità di riprecisare i propri principi e di esservi fedele: ecco il motivo ispiratore di una sinistra autonoma. Va detto che l'autonomia rispetto ai ceti dominanti e alle culture che li assecondano, con varietà di accenti, non significa autismo. Essa si definisce per differenza rispetto ai principi ispiratori di quelle dottrine – e posizioni politiche – che sostengono e diffondono la idea della naturalità del sistema di gerarchie sociali oggi date, così come analoghe culture sostenevano in altri tempi la naturalità o l'ascendenza divina dell'ordine gerarchico ieri esistente. L'autonomia significa identificare i propri valori di riferimento, leggere criticamente la realtà data, concepire la politica come parte di un sistema di convincimenti la cui validità non può essere provata dall'accesso al governo (o, peggio, al «potere») ma dalla corrispondenza al desiderio di liberazione per cui ci si schiera. E significa confronto continuo con le posizioni altrui, ricerca, scoperta: l'opposto dello schematismo.

Uno dei motivi della fragilità politica e identitaria di una po-

sizione progressista o «di sinistra» moderata sta nella incertezza sul proprio punto di avvio. Il loro dirsi «riformisti», un termine che aveva all'origine il proprio fondamento in una critica radicale del sistema dato, è venuto via via assumendo l'aspetto di un'adesione piena all'attuale modello di rapporti sociali, entro cui esercitare una gara rispetto ad altri con il fine medesimo di un migliore funzionamento del meccanismo. Espressioni come «salvare il capitalismo da se stesso» (non nuove ma tornate in auge) indicano che la convinzione che l'analisi critica del sistema incominciata con Marx non porta a niente di buono, che la realtà indica sempre un «bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto» eccetera. È logico che questa posizione, essendo pienamente interna al mondo com'è, comporti anche più o meno rilevanti accontentamenti di potere e dunque anche coinvolgimenti significativi di singoli gruppi sociali: ma spegne lo spirito critico e la conoscenza della realtà.

Una sinistra autonoma nasce quando si riscoprono dentro la realtà effettuale le contraddizioni costitutive del suo modo di essere, cercando una politica concreta capace, anche nei più piccoli passi, di favorire il bisogno di contrastare e correggere le origini di quelle contraddizioni.

Il giudizio sulla guerra è sempre stato il discriminare tra le anime diverse della sinistra: e sulla guerra si è sempre venuta dimostrando la debolezza, anzi il cedimento e il crollo delle posizioni dei settori più moderati delle sinistre. Il caso Blair ha oggi proporzioni paradossali, ma non è certo l'unico nella storia. C'è una logica consequenziale tra l'accettazione o la promozione delle guerre e la scelta da parte della sinistra di un compito pienamente interno al sistema dato. È da questo che promana la guerra: ieri furono le guerre per il possesso di territori o per il primato tra le potenze, poi venne la guerra nazista per il possesso dell'Europa, ora è la guerra preventiva per il dominio degli Stati Uniti sul mondo.

Ma è proprio dall'alternativa alla guerra che muove nel tempo attuale una sinistra autonoma che voglia svolgere un suo discorso significativo e coerente. Al punto cui è arrivata la conoscenza umana e la conseguente potenza di chi è andato più avanti nel cammino delle tecniche il ricorso alla violenza delle armi non do-

minato da alcuna legge rappresenta la conclusione di un ciclo incominciato con l'habeas corpus, con la negazione al sovrano di disporre a proprio piacimento del suddito. La progressiva conquista dello Stato di diritto, che è stato il vanto della civiltà liberal-democratica, svanisce non solo perché si ritorna, addirittura, al metodo della tortura, ma perché si vuole stabilire un ordine mondiale fondato unicamente sulla forza, il che porta fatalmente dall'oppressione dell'altro (dello «straniero») all'oppressione interna.

La causa della libertà concepita come gara di potenza tra gli individui contraddice se stessa. L'idea costitutiva della società capitalisticamente intesa, secondo cui la libertà di ciascuno consente al più forte (sia pure esso il più capace) di prevalere sul più debole a proprio vantaggio, giunge alla sua conseguenza. Coloro che sono divenuti i più potenti con il metodo della libertà esigono il dominio sui più deboli e non la loro libertà. Perché la libertà possa vivere per tutti e per ciascuno c'è dunque da ripensare la società, lo Stato, i rapporti tra gli Stati e tra gli agglomerati di Stati che si vanno costituendo.

Se fu un errore ridurre tutto a storia e negare la esistenza degli «spiriti animali» donde muove il successo economico del modello capitalistico non è oggi un errore meno grave negare che questo modello lasciato a se stesso (gli «spiriti animali» lasciati a se stessi) genera le conseguenze peggiori. La necessità di usare la ragione e la ragionevolezza (questo vogliono dire le parole «di sinistra»: «prevedere e programmare») viene riproposta dalle emergenze drammatiche della guerra e della devastazione ambientale.

Proprio dalla ragione critica ebbe origine il pensiero d'ispirazione socialista, e il suo dramma fu nella sclerosi dogmatica, nella supposizione di scienza esatta e di verità assoluta. Ma la riconquista del problematicismo non coincide per nulla con l'adesione all'esistente. Questi poveri convertiti che hanno scambiato la modernità capitalistica con il regno della ragione realizzata sono oggi approdati, nei casi peggiori, a incensare (con buona retribuzione) Bush e Berlusconi come i veri interpreti dei «valori occidentali», e nei casi migliori – quelli del riformismo moderato – a ondeggiare penosamente tra guerra e pace, e a optare per il capitale piuttosto

che per il lavoro. La problematicità del pensiero sta in un'analisi seria che sa vedere lo sfruttamento, la oppressione, la violenza, il razzismo, la tendenza alla guerra dove ci sono. E sa propugnare l'idea che un'altra società e un altro mondo sono possibili a partire dalla autocritica dei vincitori. C'è da chiedersi quanti altri Bin Laden si debbano creare o debbano essere creati per capire che il problema sta dentro di noi, dentro l'Occidente, dentro il nostro modello di consumo e di spreco, dentro la volontà di sopraffazione dell'altro su cui tutto questo edificio si regge.

In altri tempi l'orizzonte del movimento operaio fu la lotta per lo sviluppo, con finalità quantitative. Era giusto: se non c'è cibo, casa, salute, istruzione, non c'è libertà minima. Ma oggi è in luce il fatto che se non muta la qualità del nostro sviluppo, per coloro che sono rimasti indietro nei paesi dell'altro mondo ma anche in quelli del primo mondo non ci sono speranze, e non c'è speranza per il pianeta. Questo è il tema per una sinistra autonoma che non voglia essere residuale e voglia, dunque, ricominciare a tessere la trama della sua unitarietà tra tutti coloro che si professano come alternativi. Si va riscoprendo a sinistra la centralità del lavoro, il che è un bene. Insieme, occorre riscoprirne la possibile funzione egemonica. Che cosa, come, perché produrre; come organizzare la pace, la convivenza, la comprensione; come dare all'Europa una voce comune che ne interpreti un possibile ruolo opposto a quello del dominio, del colonialismo e del razzismo in cui si distinse nel passato. C'è uno spazio grandissimo per una sinistra europea degna di questo nome.

Aldo Tortorella